

---

## Un difficile incontro Esercito e politica in Italia 1945-1948

Andrea Argenio

La fine della guerra, l'instaurazione di uno Stato democratico e l'entrata in vigore della Costituzione posero nuove problematiche agli alti comandi militari dell'esercito. Rispetto alla larga autonomia concessa alle forze armate dai regimi precedenti, la carta costituzionale indicava la via di uno stretto controllo politico sulle forze armate in quanto la classe politica postfascista aveva un atteggiamento diffidente nei confronti del mondo militare, tanto che cercò, durante gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, pur nel rispetto dell'autonomia di ogni burocrazia, di controllarlo. Non fu facile ricostruire un nuovo esercito in quanto al mondo politico interessavano non tanto nozioni di carattere tecnico-strategico, ma, più semplicemente, che le forze armate restassero fuori dall'agone politico o che fossero disponibili a intervenire in situazioni che potessero mettere in difficoltà l'integrità e la tenuta dello Stato.

La reazione a questo sentimento di estraneità spinse gli Stati Maggiori a far arrestare la politica fuori dalle caserme rinchiudendosi in un tecnicismo scervo da qualsiasi accenno alla politica stessa. Questo atteggiamento venne assecondato incoraggiando una graduale forma di autogoverno da parte delle forze armate che determinò una disaffezione crescente verso i fenomeni di clientelismo e burocratizzazione che colpirono l'organismo negli anni a seguire. Le forze armate però non possono essere considerate avulse dal contesto nel quale operano e il presente contributo mira a illustrare lo stretto legame che, in democrazia, intercorre tra élite militari e politiche.

*The end of the war, the making of the democratic state and the coming into force of the Constitution raised new issues to the Army high commands. Compared with the broad autonomy granted to the armed forces by the past regimes, the constitutional chart prescribed a strict political control on the armed forces, since the post-Fascist political class harboured an attitude of distrust toward the military, to such a point that, during the early post-war years, the politicians in power — though formally respectful of the bureaucratic autonomy of the armed forces — had somehow tried to gain full control on them.*

*Nor was it easy to rebuild a new army, since the political establishment was not so much interested in technical and strategic questions, as rather anxious to keep the armed forces outside the political contest and provide for their intervention only in the case of menace against the integrity and safety of the State.*

*As a response to this extraneousness feeling, the high commands closed the barracks gates to politics, professing a sort of technicality deprived of any reference whatever to the political life of the country. This attitude would be further encouraged by a tendency to grant the armed forces a kind of self-government, what in turn favoured the spreading of forms of patronage and bureaucratisation. Yet the armed forces cannot be regarded as an institution detached from the context in which it operates, as is perfectly clear to the A. in his exploration of the relationships existing in a democracy between the military and the political elites.*

Osservo [...] i soldati della nuova armata repubblicana. Sono miserandi. Rivestiti delle uniformi gettateci, già logore e usate, dal vincitore, sono l'emblema di tutto l'avvilimento italiano. Si aggiunga poi un fatto. L'uniforme di tipo anglosassone, aperta, comoda, a base di pantaloncini corti e maniche rimboccate, va benissimo per quella gente, che può mettersi in libertà senza sfigurare [...] ma gli italiani, no. Per gli italiani quell'uniforme ha un effetto corruttore e demolitore di ogni disciplina<sup>1</sup>.

Il disincanto tipico di un esponente di quel gruppo di intellettuali e giornalisti che Giuseppe Prezzolini ha definito come "apoti" descrive bene la *communis opinio* che, alla fine della guerra, si era sedimentata nei confronti dell'esercito. Le numerose sconfitte, l'8 settembre, la fuga dei Savoia e la stanchezza per i cinque anni di guerra avevano determinato un atteggiamento di rifiuto per qualunque accenno, anche lontano, a tematiche di carattere militare, data anche la presenza di problemi più gravi per il presente e l'avvenire del paese. Il personale politico, in gran parte uscito dall'opposizione antifascista e dalla lotta di Resistenza, assorbì tale stato d'animo che si era già sviluppato quando i primi nuclei partigiani avevano visto la presenza di ufficiali, che erano accettati con molta difficoltà dagli elementi più politicizzati, i quali mal sopportavano la presunta *diversità* dei militari e la spiccata apoliticità che ritenevano di conservare anche in momenti così drammatici e in contesti così diversi.

Lo stesso Corpo italiano di liberazione, almeno nei suoi ufficiali, era permeato dalla volontà di testimoniare con impegno una continuitàattuale da identificare sempre e comunque nell'istituzione reale. Gli accenni al fascismo all'interno dei reggimenti, almeno inizialmente, erano molto vaghi, tanto da far dire a Lorenzo

Bedeschi che se ne parlava come se fosse "il cadavere di un parente che l'opinione pubblica non considera in odore di santità e di cui perciò non conviene parlare né in bene né in male"<sup>2</sup>.

Tale opinione pubblica negativa nei confronti del passato, ma anche del presente, dell'esercito lasciò spazio, nel dibattito politico italiano del dopoguerra, a un interesse meramente residuale per le problematiche di carattere militare, tanto che non furono poche le voci che chiesero una forte riduzione delle spese militari e la neutralità dell'Italia.

La situazione italiana non era però comparabile con quello che accadeva nelle altre potenze che avevano fatto parte dell'Asse e nelle quali era bandita la sola idea di consentire la ricostituzione di un esercito. Per la Germania e il Giappone le autorità alleate di occupazione avevano, infatti, deciso di impedire qualsiasi attività che mirasse alla rinascita di un dispositivo militare, tanto che l'articolo 9 della Costituzione nipponica — scritta dal governo del generale MacArthur — sanzionava la rinuncia del paese asiatico al mantenimento di qualunque mezzo bellico<sup>3</sup>. Una scelta così drastica trovava però il sostegno dell'opinione pubblica dei due paesi, che in maggioranza era stanca di avventure guerriere e desiderava la costruzione di una democrazia di tipo occidentale, aliena da qualunque avventurismo che riportasse l'élite militare a una situazione analoga a quella passata. Lo stesso riarmo tedesco, seguito, fra proteste e manifestazioni, all'entrata del paese nella Nato nel 1955, trovò l'accordo della Spd grazie anche alla scelta di Adenauer di porre, per la prima volta, l'apparato militare sotto il controllo parlamentare, contrariamente al passato quando il ministro della Difesa era responsabile solo di fronte al cancelliere e al capo dello Stato<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni Ansaldo, *Anni freddi. Diario 1946-1950*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 62.

<sup>2</sup> Lorenzo Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, Urbino, Argalia, 1973, p. 31.

<sup>3</sup> Cfr. Lawrence Ward Beer e John M. Maki, *From Imperial Mith to Democracy. Japan's Two Constitutions 1889-2002*, Boulder, University Press of Colorado, 2002, pp. 113-121. Per la genesi dell'articolo 9 della Costituzione giapponese, si veda Eiji Takemae, *The Allied Occupation of Japan*, New York-London, Continuum, 2002, pp. 281-292.

<sup>4</sup> Cfr. Wolfgang Krieger, *La rivoluzione militare tedesca nel suo contesto europeo-atlantico, 1950-1957*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 281; David Clay Large, *Germans to the Front: West German Rearmament in the Adenauer Era*, Chapel Hill-London, University

In Italia, in mancanza di fermenti pacifisti così marcati e in presenza dell'assenso degli Alleati a una ricostituzione delle forze armate, la prima preoccupazione della classe dirigente antifascista fu quella di spezzare l'antica autonomia dei militari dal potere politico e di riportare al governo l'iniziativa nel campo della Difesa. Tra i primi provvedimenti in tema di organico militare, che avevano registrato una sostanziale unanimità tra le stesse forze politiche, vi era stato lo scioglimento del Corpo e del servizio di Stato Maggiore, quello che fino ad allora era stato considerato l'élite dell'esercito, e l'istituzione del Comitato di Difesa. Questo organismo nato per lo studio di questioni militari, in cui il presidente del Consiglio dei ministri era assistito dal capo di Stato Maggiore Generale e dai titolari dei dicasteri degli Esteri, del Tesoro, della Guerra, dell'Aeronautica, della Marina e dell'Italia occupata, andava proprio nella direzione di riportare l'iniziativa in campo militare dal re al governo, così come il varo del decreto 346 del 31 maggio 1945 che riduceva il capo di Stato Maggiore Generale a consulente del presidente del Consiglio per le principali questioni tecniche. Tale carica comprendeva altresì la responsabilità della Commissione per lo studio tecnico dei confini italiani presso il ministero degli Esteri, mentre il suo ufficio, composto da nove ufficiali (tre per ciascuna forza armata) designati dai rispettivi ministri, non aveva più la possibilità di interloquire direttamente con i capi di Stato Maggiore: occorreva infatti il tramite dei rispettivi ministri. Il provvedimento fu varato proprio in funzione della linea di condotta seguita dai governi a base ciellenistica, ovvero della volontà di restituire lo scettro della politica militare al governo<sup>5</sup>.

Il varo del decreto corrispose al contemporaneo esonero del maresciallo Giovanni Messe, mal sop-

portato dagli alleati e oramai *scomodo* per le sue spiccate simpatie monarchiche, e alla sostituzione con il generale Claudio Trezzani, reduce dalla prigionia dopo aver ricoperto la carica di capo di Stato Maggiore sul fronte dell'Africa Orientale. Lo stesso giorno Raffaele Cadorna sostituì Ercole Ronco nella carica di capo di Stato Maggiore, e alla carica più alta del regio esercito saliva così un militare antifascista che aveva attraversato le stagioni della lotta partigiana come comandante del Corpo volontari della libertà e che cercò di inoculare i valori della Resistenza dentro un corpo esausto quale era quello dell'esercito nel maggio 1945.

Ciononostante fra i politici e i militari responsabili della politica di difesa italiana permaneva una sorta di incomunicabilità che apparve sin dalle prime riunioni della Consulta nazionale, il primo consesso democratico che si riunì alla fine della guerra.

Il 12 gennaio 1946 l'azionista Federico Comandini rivolse, preoccupato, un'interrogazione riguardante i disordini avvenuti davanti al teatro Quattro Fontane di Roma, dove vi erano stati violenti scontri tra militi appartenenti al reggimento Nembo della divisione Folgore e attivisti del partito repubblicano. La manifestazione, indetta il 4 novembre 1945 per festeggiare la vittoria nella prima guerra mondiale e organizzata dall'Unione monarchica italiana e dall'Uomo qualunque, era degenerata con l'intervento di reparti della polizia che avevano caricato i manifestanti. Secondo "L'Unità" poi, durante gli scontri un caporale della Nembo aveva costretto un gruppetto di manifestanti a gridare "Viva la monarchia!" mentre per "Il Tempo" i disordini erano scaturiti a causa di reciproche provocazioni<sup>6</sup>.

L'episodio, sintomo di un latente e più ampio disagio, fu oggetto anche di una delle pri-

of North Carolina Press, 1996; Rainer Hudemann, *The Army as an Occupying Power: The German Army in 1940-1944, the French Army in 1945-1949*, in Klaus-Jürgen Müller (a cura di), *The Military in Politics and Society in France and Germany in the Twentieth Century*, Oxford-Washington, Berg, 1995, pp. 139-159.

<sup>5</sup> Cfr. Leopoldo Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950*, Roma, Ussme, 1989, pp. 48-49; Virgilio Ilari, *L'alto comando delle forze armate italiane dal 1945 al 1948*, "Rivista militare", febbraio 1984, n. 2, pp. 101-122.

<sup>6</sup> Cfr. *Mattinata monarchica al Quattro Fontane*, "L'Unità", 6 novembre 1945; *Le celebrazioni per la vittoria*, "Il Tempo", 6 novembre 1945.

me discussioni del governo De Gasperi in Consiglio dei ministri, dove vi fu una deplorazione generale dell'episodio. La motivavano forse certe coincidenze con i disordini del "biennio rosso" che, nel ricordo degli esponenti dei partiti antifascisti, rappresentavano una ferita non ancora rimarginata. Il ministro della Guerra Manlio Brosio accusò i partiti di sinistra di perseverare nell'antimilitarismo violento causando disordini pericolosi per la tenuta dello Stato: "Soldati disarmati o in libera uscita o carabinieri in servizio sono stati aggrediti e disarmati, come si è verificato nel 1919-20"<sup>7</sup>.

Pietro Nenni si oppose a queste affermazioni sostenendo che per evitare di tornare ai disordini del primo dopoguerra occorreva non soltanto "l'azione dei partiti ma sarà indispensabile anche un'azione del Ministro della Guerra perché l'esercito si mantenga rigorosamente al di fuori delle manifestazioni e delle lotte di partito"<sup>8</sup> e lo scioglimento della Folgorie. La risposta di Brosio sottolineò che "in quanto allo scioglimento del reparto, egli vedrà se sussistono tradizioni che eventualmente lo giustificano. Ma oggi l'Esercito italiano è uno e si deve difendere per intero"<sup>9</sup> e il Consiglio dei ministri stilò un comunicato nel quale, oltre a deplorare gli incidenti, rammentò che "l'Esercito deve mantenersi rigorosamente al di fuori delle manifestazioni e delle lotte di partito, mentre i cittadini devono considerare il suo prestigio come indispensabile attributo di chi ha combattuto per il proprio Paese ed è chiamato a difenderli"<sup>10</sup>.

In sede di assemblea plenaria Brosio, pur condannando l'episodio, lo ridusse "ad uno scambio di ingiurie e a un infelice saluto romano fatto da una medaglia d'oro che, essendo

stato portato in momentaneo trionfo dai paracadutisti, si è lasciato scappare un saluto romano"<sup>11</sup>, senza che un intero esercito potesse essere messo sotto accusa per una vicenda isolata e ritenuta senza significati reconditi.

Comandini, per nulla persuaso dalle spiegazioni del ministro, rivendicò la gravità dell'accaduto che, a suo parere, segnalava uno stato d'animo malcelato in certi settori dell'esercito, ai quali andava sicuramente la riconoscenza del paese per il sacrificio compiuto in guerra ma che "hanno il dovere di mantenersi estranei a manifestazioni faziose di quello spirito che vorrei chiamare 'guappo' e protervo" che indirizzano non verso il nemico "ma di fronte ai quadri dei partiti di sinistra, ai distintivi e ai giornali dei partiti di sinistra". A tale situazione, secondo l'esponente azionista, si era giunti per il disinteresse e la sufficienza mostrati dal governo e dai ministri succedutisi al dicastero della Guerra verso le denunce dei partiti antifascisti sulla persistenza di nostalgie, più o meno velate, del passato regime e sulla presenza di una nutrita schiera di ufficiali con simpatie verso la monarchia. La persistenza del giuramento reale nel regolamento di disciplina facilitava il ripetersi di simili episodi in quanto se prestato "da persone di non elevata mentalità che credono di essere legate ad esso oltre la misura data dalle necessità di servizio" porta allo "strappamento dei distintivi dei partiti di sinistra, alle invasioni delle sedi, alle fughe per partecipare alle dimostrazioni in cui certe medaglie più o meno d'oro fanno il saluto romano, sentendo il richiamo della foresta"<sup>12</sup>.

Il dibattito sui fatti di Roma trovò un grande riscontro sulla stampa di partito e rappresentò uno dei rari momenti nei quali le forze armate

<sup>7</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943-maggio 1948*, a cura di Aldo G. Ricci, VI, 1, *Governo De Gasperi 10 dicembre 1945-13 luglio 1946*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1996, p. 61.

<sup>8</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943-maggio 1948*, cit., p. 62.

<sup>9</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943-maggio 1948*, cit., p. 63.

<sup>10</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri luglio 1943-maggio 1948*, cit., p. 64.

<sup>11</sup> Consulta Nazionale, Assemblea Plenaria, *Discussioni*, XII, 14 gennaio 1946, pp. 242-243.

<sup>12</sup> Consulta Nazionale, Assemblea Plenaria, *Discussioni*, XII, 14 gennaio 1946, pp. 245-246.

trovarono posto nell'agenda politica. Anche un quotidiano come "Il Popolo", generalmente poco attento alle vicende militari, segnalò il carattere quasi paradossale degli argomenti utilizzati dal ministro per difendere l'onore dell'esercito. Brosio, in un racconto dai tratti surreali, scriveva l'organo della Dc, "sembrava che ci si divertisse a parlare di paracadutisti che potevano essere veri ma non lo erano, che potevano trovarsi a Roma ma non ci avrebbero dovuto essere [...], che gettavano qualche bombetta ma in fondo senza conseguenze, come le bombette odorose che gettano sotto il tavolo del professore gli scolari durante il carnevale". Lo stesso avvocato Palermo<sup>13</sup>, "che pure è noto nei salotti partenopei come comunista di raffinati costumi, gridava a perdifiato, torreggiando su tutta l'ala di estrema"<sup>14</sup>.

Anche per episodi come quello descritto, la scadenza referendaria del 2 giugno fu affrontata con molti timori dal governo De Gasperi, preoccupato di eventuali colpi di forza monarchici organizzati con la tacita complicità delle gerarchie militari. I rapporti provenienti dai principali comandi territoriali del paese segnalavano numerose situazioni di disagio da parte di ufficiali e truppa per le condizioni morali e materiali nelle quali era mantenuto l'esercito.

Il generale Quirino Armellini, a capo del Comando militare territoriale di Udine, non lesinò critiche severe all'atteggiamento tenuto, sino a quel momento, dalle autorità politiche nei confronti di coloro che vestivano una divisa. A suo giudizio si era mancato al dovere di onorare chi portava su di sé una grande responsabilità, quella di difendere le frontiere da turbamenti esterni. Occorreva ricordare che "nessuna voce si è alzata per controbattere la avversa propaganda che nei confronti degli ufficiali è stata sempre fatta e si continua a fare" e "quando, peggio, non si è alzata una mano per

colpire col rigore della legge chi, al di là della persona, agiva contro le istituzioni, commettendo reati previsti dal codice". Le grida di dolore, i *peana* sul ruolo insostituibile delle forze armate apparivano oramai tardivi:

Si dice oggi che l'esercito è una necessità per l'Italia, come per ogni nazione libera, che in esso bisogna porre fiducia; che deve rispondere disciplinatamente agli ordini dei propri ufficiali, che deve mantenersi saldo e compatto, al di sopra di partiti e fazioni. [...] Si dice cioè quello che in momenti gravi è stato sempre detto, dimenticando ancora una volta quello che, prima che i momenti gravi si avvicinino, si è sempre fatto o lasciato fare all'esercito.

### Gli ufficiali possono

saper essere apolitici; difficile è che lo sappiano essere i soldati che, più che star a sentire i propri ufficiali — cui guardano all'incirca con la stessa sfiducia che il Paese loro dimostra — sentono e con piena fiducia guardano al partito che li ha ammaestrati e che non li abbandona anche dentro le caserme. Difficile che sappiano essere apolitici quando le loro giovani menti turbate possono essere maggiormente disorientate dalle recenti disposizioni ministeriali che consentono di partecipare ai pubblici comizi politici [...], dalle dichiarazioni politiche del Ministero della Guerra nel quale — per loro come per tutti — difficile è distinguere la doppia personalità di Capo dell'esercito e di uomo politico e al quale il regolamento di disciplina insegna comunque esser dovuta obbedienza da tutti i militari appartenenti all'esercito.

Lo svolgersi contemporaneo delle elezioni e del referendum istituzionale poneva problemi d'ordine pubblico ai quali, ancora una volta, sarebbe spettato all'esercito porre rimedio. Armellini ribadì quindi che per operare nella maniera più efficace possibile, le forze armate avrebbero dovuto ricevere ordini chiari e precisi "perché non si venga poi a dire che l'esercito è il solito esercito reazionario e al servizio del-

<sup>13</sup> Per un profilo di Mario Palermo, uno dei maggiori esperti militari del Pci, si veda Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, Guanda, 1975; si veda inoltre Abdon Alinovi (a cura di), *Il secolo breve di Mario Palermo*, Salerno, Istituto campano per la storia della Resistenza Vera Lombardi-Arti grafiche Boccia, 2001.

<sup>14</sup> G. S., *Agorà ed areopago*, "Il Popolo", 15 gennaio 1946.

la reazione”. Un aggravamento della situazione avrebbe potuto portare le autorità militari ad assumere i poteri civili e, in tal caso, vi sarebbe stata l’esigenza che

costoro che fino ad ora — in minore o in maggior misura — hanno ignorato l’esercito, hanno considerato i suoi capi con spirito di sopportazione [...], hanno magari partecipato alle critiche o hanno tollerato il vilipendio, hanno mancato di riguardo alle autorità militari, salvo a momento opportuno, dimostrarsi gelose custodi della loro posizione e prerogative, sappiano chiaramente dal Governo l’obbligo che loro incombe della più sincera sottomissione e collaborazione e del loro dovere di ubbidienza all’autorità militare<sup>15</sup>.

Argomentazioni simili si riscontravano in un rapporto di un altro comando territoriale importante quale quello di Roma. Il generale Mario Seldarelli espresse la propria preoccupazione per lo stato d’animo degli ufficiali, “disorientati, sfiduciati, depressi”. Le cause di questa “depressione” erano molteplici: “da troppo tempo l’Esercito, gli ufficiali in genere, i gradi elevati in particolare hanno servito di bersaglio ad ogni vituperio, ad ogni invettiva e troppo spesso si è scagliato fango sulle Forze Armate e sull’onore militare”. Quello che appariva grave allo stesso Seldarelli era che “nessuna voce autorevole si [fosse] mai levata a chiarire, a rimettere nel giusto piano avvenimenti ed uomini, ad imporre il rispetto verso le Forze Armate ed i suoi componenti, a ricordare un passato di fedeltà al Paese e di onore, a difendere i non colpevoli, quelli che fecero il proprio dovere e hanno sempre continuato a farlo”.

Tale atteggiamento aveva portato un gran numero di soldati a svolgere attività politica, “non sempre riuscendo a separare in se stessi il

ciudadino dal militare, l’uomo comune dall’uomo investito di un grado e di determinate funzioni”. In questo modo “il principio dell’apoliticità vanto e forza dell’Esercito perché poneva questo al di sopra di tutto e di tutti, elemento sicuro di ordine nelle mani del Governo responsabile, viene lentamente, insensibilmente ma inesorabilmente demolito”<sup>16</sup>.

Il 2 giugno non furono segnalati incidenti, tutto si svolse regolarmente, nelle caserme non furono segnalati disordini né episodi di propaganda monarchica. A sorvegliare il corretto svolgersi delle operazioni nel paese furono allertati battaglioni scelti di carabinieri e di Pubblica sicurezza, ben cinque divisioni dell’esercito e contingenti di equipaggi di incrociatori e cacciatorpediniere alla rada nei porti di Bari, Reggio Calabria, Salerno e Amalfi.

In realtà però, in un rapporto del 1947, la direzione generale di Pubblica sicurezza rilevò che riguardo al comportamento dell’esercito “si dovettero superare non poche difficoltà, non soltanto per l’impiego dei reparti in servizio d’ordine pubblico, che s’intendeva sottrarre all’autorità politica, ma anche in materia di specifiche competenze e responsabilità”. L’informativa proseguiva ribadendo che “le autorità militari mostravano di essere rivestite di talune attribuzioni, come ad esempio della facoltà di impartire ordini in materia di uso delle armi, ove se ne fosse presentata la deprecabile eventualità, equivocando evidentemente sulla interpretazione delle norme relative alla proclamazione dello stato di pericolo pubblico e dello stato di guerra, se pur non si voglia pensare che si mirava, con tale atteggiamento, a mantenere posizioni ritenute decisive in casi di gravi disordini”<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Comando militare territoriale di Udine – Ufficio Stato Maggiore, *La situazione del momento*, 27 aprile 1946, Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d’ora in poi AUSSME), I-4, Carteggio Stato Maggiore Generale-Comando Supremo-Stato Maggiore Difesa, raccoglitore (d’ora in poi r.) 59, fascicolo (d’ora in poi f.) 10. Il generale Arzellini, ex collaboratore di Badoglio allo Stato Maggiore Generale, fu l’ultimo comandante della Mvsn.

<sup>16</sup> Comando militare territoriale di Roma – Ufficio Oaom, *Situazione militare ed ordine pubblico*, 12 maggio 1946, AUSSME, I-4, Carteggio Stato Maggiore Generale-Comando Supremo-Stato Maggiore Difesa, r. 59, f. 10.

<sup>17</sup> Citato in Pietro Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 126.

La storiografia più recente è giunta alla conclusione poi che tali misure di sicurezza approntate per le consultazioni elettorali “tendevano ad imbrigliare eventuali levate di scudo monarchiche, e non a controbattere improbabili tentativi eversivi di sinistra”<sup>18</sup>. D'altra parte le testimonianze disponibili sull'atteggiamento dei militari mostrano come gli ufficiali più alti in grado posponessero la loro fedeltà al re piuttosto che rendersi complici di atti che potessero minare l'ordinamento democratico dello Stato. Le memorie di Mario Bracci, ministro socialista del Commercio con l'estero, restituiscono l'immagine del ministro della Marina, l'ammiraglio Raffaele De Courten, che non era “un monarchico cavallo di Troia in campo repubblicano” ma un “giapponese, vale a dire che lui si preoccupa soltanto della Marina, che deve rimanere salda e ordinata. [...] De Courten, monarchico per i repubblicani e repubblicano per i monarchici, non poté neppure parlare col Re”<sup>19</sup>.

Il capo di Stato Maggiore dell'aeronautica Mario Ajmone Cat e Cadorna avevano invece sottoscritto, senza tentennamenti, comunicati ufficiali che sottolineavano come le rispettive armi avrebbero rispettato, senza esitazioni, i risultati elettorali. Per gli appartenenti all'esercito non erano consentiti incertezze e compromessi, “giacché un paese democratico deve poter fare pieno affidamento su di un esercito apolitico, saldo presidio delle libertà delle istituzioni”<sup>20</sup>, mentre i piloti “nell'improbabile ma doverosa previsione di qualche spiacevole episodio sporadico provocato da malevoli o irresponsabili”,

avevano il dovere di compiere “interventi sereni, ma fermi e decisi, atti a mantenere l'ordine interno dell'Arma, senza il minimo appiglio da parte degli eventuali provocatori”<sup>21</sup>.

Il timore che le forze armate rimanessero escluse dal processo di rinnovamento del paese fu avvertito in sede di scrittura della nuova carta costituzionale e in particolare al momento della stesura dell'articolo 49 del progetto di Costituzione; il testo stilato dal democristiano Umberto Merlin era così proposto: “Il servizio militare è obbligatorio per tutti. La difesa della Patria è uno dei più alti doveri”.

Uno dei primi interventi fu quello di Aldo Moro che con il suo discorso pose di fronte alla Commissione il nocciolo del problema: la formulazione dell'articolo si riferiva sicuramente a una guerra difensiva ma occorreva aggiungere una norma dovuta alle contingenze del momento, “cioè che l'ordinamento dell'esercito [dovesse] riflettere la struttura democratica dello Stato”. Giuseppe Dossetti, d'accordo con Moro, chiese di accentuare il concetto che il servizio militare e l'attività bellica dovessero avere essenzialmente un carattere difensivo mentre il repubblicano Francesco De Vita non vedeva la necessità “di mantenere il servizio militare obbligatorio in regime democratico, specialmente nella situazione in cui si [trovava] attualmente l'Italia”<sup>22</sup>.

La posizione del Pci fu tanto netta quanto, forse, inaspettata, e tutta improntata, contro le “chimere” del volontarismo, ad una netta difesa del principio della leva di massa e obbligatoria, vista come una conquista democratica, tutta in-

<sup>18</sup> P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza*, cit., p. 125.

<sup>19</sup> Citato in Fausto Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto*, in AA.VV., *La nascita della Repubblica. Atti del convegno di studi storici. Archivio Centrale dello Stato Roma, 4-5-6 giugno 1987*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, p. 173.

<sup>20</sup> Raffaele Cadorna, *La riscossa*, a cura di M. Brignoli, Milano, Bietti, 1976, p. 74.

<sup>21</sup> O.d.g. di Ajmone Cat, citato in *L'aviazione è con il popolo per far rispettare i suoi diritti sovrani*, “L'Unità”, 30 maggio 1946.

<sup>22</sup> *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente* (d'ora in poi CRLP), vol. VI, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 38, 15 novembre 1946, Roma, Camera dei deputati, Segretariato generale, 1971, p. 695. Per un quadro esaustivo del dibattito cfr. Virginio Ilari, *Difesa e Forze Armate alla Costituente*, “Rivista militare”, 4 aprile 1983, pp. 86-107.

terna al bagaglio culturale della sinistra. Togliatti fu molto chiaro: con un contingente ad esclusivo gettito volontario, non vi sarebbe stato più “un esercito a carattere nazionale, non si avrebbe più il popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria, ma una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato”<sup>23</sup>. Il segretario comunista confermava, in tal modo, l’atteggiamento seguito dal partito negli anni precedenti, che potremmo definire come una sorta di doppio binario: devozione e orgoglio per la lotta partigiana, ma senza dimenticare il ruolo dell’esercito che, mondato dalle scorie reazionarie, doveva e poteva rappresentare un pilastro necessario di un ipotetico “Stato nuovo”. La leva popolare avrebbe aiutato questo processo facendo in modo che si formassero, anche all’interno delle forze armate, anticorpi contro progetti revanscisti. Resta da aggiungere che, in quei mesi, il Pci era a pieno titolo all’interno della compagine governativa e non poteva spingere oltre un certo limite le critiche alle strutture di uno Stato che contribuiva comunque a governare.

La discussione toccava indubbiamente il cuore del problema militare italiano. La leva era stata considerata, fino ad allora, come il veicolo maggiore di nazionalizzazione delle masse, uno dei pochi fattori realmente unificanti del paese, un’esperienza formativa piuttosto che guerresca. Il servizio militare era però strettamente legato alla struttura dell’esercito e il quesito che molti costituenti si ponevano, su tutti Moro, era il seguente: dopo vent’anni di fascismo era tollerabile l’esistenza di un esercito isolato dai fermenti democratici che investivano il paese?

Proprio il giovane costituente di Maglie, pur essendo personalmente antimilitarista, cercò di

dipanare la matassa proponendo una nuova formulazione dell’articolo che così recitava: “La difesa della patria è tra i più alti doveri del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio. Esso non può pregiudicare le posizioni di lavoro del soldato, né l’esercizio dei diritti politici. Gli ordinamenti dell’esercito devono riflettere lo spirito democratico dello Stato italiano”<sup>24</sup>. Posto che l’obbligo di difendere il paese restava uno dei doveri maggiori, ancora più importante era che l’esercito assumesse una fisionomia democratica e non autoritaria. Moro fu molto chiaro a tale proposito, la norma aveva “lo scopo di garantire che lo spirito democratico del Paese [entrasse] nell’esercito compatibilmente con la struttura gerarchica dell’esercito stesso”. Non era pensabile che “la gerarchia militare [soffocasse] la dignità della persona umana, come troppe volte è avvenuto attraverso i regolamenti di disciplina”.

Alle affermazioni di Moro rispose con impeto il qualunque Ottavio Mastrojanni, secondo il quale l’ordinamento e la disciplina dell’esercito non potevano essere influenzati da alcun orientamento politico, altrimenti si sarebbe ricaduti nello stesso errore compiuto dal fascismo. L’emendamento proposto da Moro andava quindi eliminato “per permettere all’Esercito di solidificarsi e di perseguire le sue altissime finalità senza l’influenza di orientamenti politici. L’esercito è fatto per difendere la Patria: la Patria si difende sotto qualsiasi regime e con qualsiasi orientamento politico”. Il futuro del paese si basava sulla gioventù che, secondo l’avvocato siciliano che nell’ultimo conflitto mondiale era stato impiegato nei ranghi della giustizia militare, doveva essere lasciata “nelle mani di persone le quali non soffrano in modo alcuno né l’influenza né il timore degli atteggiamenti politici”<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> CRLP, vol. VI, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 38, 15 novembre 1946, cit., p. 696.

<sup>24</sup> Atti Assemblea Costituente (d’ora in poi AAC), *Discussioni*, in Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 38, 15 novembre 1946, p. 397.

<sup>25</sup> CRLP, vol. VI, Commissione per la Costituzione, Prima Sottocommissione, 38, 15 novembre 1946, cit., p. 697. Cfr. V. Ilari, *Storia del Servizio militare in Italia, V, La difesa della patria (1946-1990)*, 1, *Pianificazione operativa e si-*



La distanza da Moro e dagli altri componenti della Commissione non poteva essere più evidente dal momento che Mastrojanni metteva in atto un'operazione psicologica molto comune in quel periodo. L'attenzione al rinnovamento e al cambiamento di antiche consuetudini veniva, automaticamente, ricondotta sotto il termine di politicizzazione, che a sua volta sottintendeva una facile equazione con il costume fascista che aveva sempre perseguito una forte mobilitazione delle masse. In particolare l'equazione tra fascistizzazione e politicizzazione "consentiva di contestare il processo di democratizzazione delle Forze Armate e di costruire i fondamenti della chiusura corporativa e di casta dell'istituzione"<sup>26</sup> e tendeva a vedere in ogni tentativo di apertura alle istanze più democratiche un pericolo per la tenuta delle istituzioni militari.

La stesura finale compiuta dallo stesso Moro subì pochi cambiamenti e nella Carta l'articolo — che prese il numero 52 — recita:

La difesa della patria è sacro dovere del cittadino [approvato all'unanimità]. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge [unanimità meno un voto contrario di De Vita]. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici [unanimità meno un voto contrario di Mastrojanni]. L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica [unanimità meno l'astensione di Mastrojanni].

Gli emendamenti presentati da Moro sulla conservazione del posto di lavoro e dei diritti politici per coloro che venivano chiamati alle armi rappresentarono una novità importante, perché per la prima volta nella storia d'Italia il coscritto assumeva una precisa valenza in quanto persona, non vedendo annullata la propria indivi-

dualità dalle leggi dell'ordinamento militare. E fu proprio il termine "democratico", legato all'esercito, che monopolizzò le discussioni in assemblea plenaria tra chi considerava il comma proposto da Moro rispondente ai nuovi stati d'animo di rinascita democratica, e coloro che lo consideravano dannoso e portatore dei funesti germi della sovversione.

Detonatore della discussione fu l'emendamento presentato dal qualunquista Ezio Coppa e da altri deputati riconducibili alla destra moderata ma sottoscritto anche da compagni di partito dello stesso Moro come Fiorentino Sullo. Quest'ultimo sostenne l'irriducibile antinomia tra i termini "democrazia" ed "esercito", se per ordinamento democratico si voleva intendere elezione alle cariche e governo delle maggioranze, concetti che non potevano albergare in un ordinamento così particolare come quello militare. Sullo non utilizzò giri di parole: "Questo comma o è superfluo o è pericoloso; se è superfluo, possiamo sopprimerlo; se è pericoloso dobbiamo combatterlo". La soppressione era, a suo giudizio, necessaria in quanto la democrazia era un concetto troppo alto per essere utilizzato in mere diatribe politiche poiché si sarebbe finiti "per considerare l'esercito, che dev'essere uno strumento, nulla di più che uno strumento per la salvezza e la consacrazione della democrazia, come un mezzo che ha di per se stesso un certo valore"<sup>27</sup>. Chiedere, infine, un *surplus* di democraticità solo all'esercito significava far riferimento "a una pronunzia che riecheggiava oscure memorie di 'pronunziamenti' assai più che la tradizione lealista degli eserciti sabaudi e mittel-europei"<sup>28</sup>.

Concetti ribaditi dal qualunquista Francesco Colitto che mise l'assemblea di fronte a un'af-

*stema di reclutamento*, Roma, Cemiss-Rivista militare, 1992; Id., *Storia militare della prima Repubblica 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994.

<sup>26</sup> Ferruccio Botti, Virginio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, Ussme, 1985, p. 472.

<sup>27</sup> CRLP, Vol. III, AP, *Discussioni*, CXXVII, 20 maggio 1947, Roma, Camera dei deputati, Segretariato generale, 1970, p. 1805.

<sup>28</sup> Aldo Alessandro Mola, *Il dibattito sulle Forze Armate alla costituente*, in Id. (a cura di), *Le forze armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato*, Roma, Ussme, 1986, p. 196.

fermazione netta: “L’ordinamento dell’esercito è quello che è. E parlare di spirito democratico a proposito dell’ordinamento dell’esercito significa dire una cosa, me lo si consenta, vuota di senso, così come vuota di senso apparirebbe [...] se la si ripettesse a proposito dell’ordinamento della Magistratura, dei Ministri, della Polizia”<sup>29</sup>. E se si era scelta la leva obbligatoria perché era un sinonimo di democrazia, “[bastava] affermare la obbligatorietà della coscrizione, perché senz’altro [potesse] dirsi anche affermato il principio della democraticità dell’esercito”<sup>30</sup>.

Riguardo alla diatriba sull’ordinamento democratico, Merlin difese a spada tratta l’opera di Moro e la necessità di un ordinamento democratico delle forze armate dal momento che

la democrazia [era] lo stato non di fatto, ma di diritto del nostro Paese; domandare che l’esercito lo riconosca è fare opera d’unione e di concordia, non divisione politica. [...] L’esercito, senza venire meno al principio di unità e di disciplina, nella sua organizzazione e nei suoi regolamenti non [doveva] venir meno a quel rispetto della dignità e della libertà umana che [era] l’elemento fondamentale del progresso civile<sup>31</sup>.

Le discussioni di carattere politico-militare videro l’emergere di un gruppo ristretto di deputati che assunsero il ruolo di *expert advisers*, vale a dire di detentori di conoscenze relative ai problemi del settore e ai meccanismi della loro rappresentanza<sup>32</sup>, quali Lussu, Pacciardi, Palermo, Cingolani, Bencivenga e Gasparotto, che pur non riuscendo mai a divenire un insieme compatto e coeso a causa delle diverse esperienze e delle diverse opzioni sul futuro delle forze armate, provarono a spronare il governo a considerare non secondario il destino dell’apparato militare stesso.

La nomina di Gasparotto a ministro della Difesa, in sostituzione del repubblicano Cipria-

no Facchinetti, nel febbraio 1947, fu l’occasione per un dibattito che ben rappresentò la vivacità delle differenti posizioni rispetto alla conduzione di una seria politica militare da parte di De Gasperi. Secondo Emilio Lussu — per il quale Facchinetti “aveva dietro di sé il controllo, lo stimolo, la coscienza repubblicana del suo partito, e se anche egli non avesse voluto (cosa inconcepibile e assurda) avrebbe dovuto agire per un’organizzazione repubblicana e democratica dell’Esercito” —, l’indipendente Gasparotto era persona degna e insigne. Tuttavia soggiungeva: “Ma io devo naturalmente preoccuparmi, perché so che quando il Presidente del Consiglio, *leader* della Democrazia Cristiana, lo ha chiamato, non ha interpellato il gruppo della Democrazia del lavoro [...] e quel gruppo non ha dato il suo consenso”. Quando Gasparotto ribadì di aver avuto la personale autorizzazione del segretario del partito, Lussu, scherzosamente, la paragonò “al consenso che dei buoni genitori, onesti e responsabili, danno per il matrimonio della figliola, che è scappata di casa col fidanzato” e, riprendendo l’affermazione di Lombardi, aggiunse che “per stare bene a quel posto [...] bisogna essere disposti a stroncare non solo la carriera politica, ma anche la carriera della vita fisica”.

Il parlamentare socialista era infatti personalmente contrario a considerare l’esercito come un corpo separato. Sarebbe stato un errore considerarlo avulso dai problemi che attanagliavano la società italiana: doveva essere gestito da tecnici apolitici ed inclini a considerare l’entità statale superiore e indifferente a ogni ideologia. Senza violare le coscienze di nessuno, occorreva che chi non avesse lasciato l’esercito dopo il referendum sentisse “la Repubblica come la sente la Nazione. Ogni ufficiale deve rappresentare la Repubblica e tra-

<sup>29</sup> CRLP, Vol. III, AP, *Discussioni*, CXXXIX, 22 maggio 1947, cit., p. 1900.

<sup>30</sup> CRLP, Vol. III, AP, *Discussioni*, CXXXIX, 22 maggio 1947, cit., p. 1901.

<sup>31</sup> CRLP, Vol. III, AP, *Discussioni*, CXXXIX, 22 maggio 1947, cit., p. 1851.

<sup>32</sup> Cfr. Ciro D’Amore, *Governare la difesa. Parlamento e politica militare nell’Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 73.

sfondere la coscienza repubblicana nei suoi dipendenti. Chi non sente questo dovere, che deve essere portato fino alla necessità del sacrificio estremo della vita per la Repubblica deve andarsene [...] e cedere il posto a chi sente il dovere repubblicano. La legalità oggi è repubblicana”<sup>33</sup>. Ciò non toglie che andavano adempiuti tutti i passi per garantire una dignitosa uscita di scena per le alte gerarchie dell’esercito di fede monarchica che avevano partecipato alla Resistenza o avevano lealmente collaborato con i primi governi antifascisti, cercando di evitare che, ad esempio, “un ammiraglio come De Courten, che è monarchico, debba andare affannosamente alla ricerca d’una occupazione per il sostentamento e l’educazione dei suoi figli [...] Io ho fatto una critica, ma giusta, repubblicana, perché il diritto oggi è repubblicano”<sup>34</sup>.

Le critiche di Lussu rappresentarono solamente un anticipo del disagio espresso, con parole molto dure, da Pacciardi, che sottintendeva una condanna radicale di tutta la politica degasperiana e, in special modo, condannava l’avvicendamento di Facchinetti con Gasparotto, considerato un ennesimo segnale di uno Stato che rimaneva vittima della burocrazia monarchica. A questo proposito ricordò una battuta dell’ex ministro della Guerra che, scherzando, gli aveva detto che, al momento della sua nomina, la Repubblica cominciava e finiva nel suo ufficio mentre ora “era per lo meno avanzata nell’ufficio del capo gabinetto del Ministero della Guerra, che è oggi il generale Supino, un uomo che riscuote la generale approvazione”, così come il capo di Stato Maggiore dell’esercito Efisio Marras che, pur essendo monarchico, si era sempre comportato in maniera leale.

Secondo Pacciardi, era assolutamente preoccupante che non vi fossero ufficiali repubblicani nei principali posti di responsabilità ma personaggi che avevano demeritato anche nel passato

conflitto mondiale come Trezzani o l’ex comandante del Sim, il generale Cesare Amè. Lo stesso Trezzani, “naturalmente monarchico e piemontese della vecchia casta”, era stato professore di tattica e ultimo difensore dell’Etiopia dove “mi pare che i suoi insegnamenti di tattica li abbia applicati molto male, perché bastarono 30 mila inglesi per sconfiggerli, malgrado avesse a disposizione forze armate più potenti”. Ma, pur senza farne un problema personale, il nocciolo del problema era la mancanza di “uno spirito non dico rivoluzionario, ma per lo meno innovatore nell’Amministrazione delle Forze armate”<sup>35</sup>.

Di fronte a questo genere di dubbi e timori, gli appartenenti alle forze armate, e in special modo gli alti comandi, rivendicavano il proprio essere servitori dello Stato, al di sopra di ogni ideologia e scevri da qualunque condizionamento di carattere politico. Un “manifesto” di questo stato d’animo potrebbe riscontrarsi nell’ordine del giorno del capo di Stato Maggiore dell’aeronautica, Ajmone Cat, del 4 novembre 1947, un esempio di quanto il concetto di continuità potesse scavalcare le contingenze politiche. Scriveva Cat in occasione della consegna della nuova bandiera italiana depurata dei vessilli sabaudi, che il vessillo rappresentava la “Nostra Bandiera decretata dal Governo, su proposta e con il consenso dei Rappresentanti del Popolo Italiano [...] senza altro aggettivo che la distingue dalle precedenti, perché se mutano e si evolvono gli eventi della Storia, non muta l’essenza dei sentimenti con i quali le Bandiere si servono, si onorano e si difendono”<sup>36</sup>.

Concetti simili, medesima *forma mentis* emergevano dal messaggio rivolto alle truppe, nell’atto di assumere la carica di capo di Stato Maggiore dell’esercito, dal generale Efisio Marras che conservò l’incarico fino al 1950, quando assunse la carica di Capo di Stato Maggiore della difesa.

<sup>33</sup> AAC, *Discussioni*, XL, 18 febbraio 1947, pp. 1391-1392.

<sup>34</sup> AAC, *Discussioni*, XL, 18 febbraio 1947, p. 1393.

<sup>35</sup> AAC, *Discussioni*, XLI, 19 febbraio 1947, pp. 1413-1414.

<sup>36</sup> *Ordine del giorno*, 4 novembre 1947.

L'alto ufficiale, già addetto militare a Berlino e all'atto dell'armistizio arrestato dalla Gestapo e consegnato alle autorità della Rsi, fu richiamato, già anziano, in servizio in quanto veniva giudicato "in possesso di tutti i requisiti tecnico-professionali morali e di carattere necessari" e "anche dal punto di vista politico non si [aveva] ragione di dubitare del di lui lealismo"<sup>37</sup>. Marras, conscio della delicatezza del nuovo compito, nell'ordine del giorno del febbraio 1947 espresse chiaramente la direzione della bussola che lo avrebbe guidato nell'espletamento dell'incarico. Occorreva far conoscere al paese che "l'Esercito, espressione e presidio della Nazione e delle istituzioni repubblicane che il Paese ha liberalmente scelto, deve al più presto assumere gli ordinamenti e raggiungere l'efficienza che le necessità difensive e la volontà della Nazione richiedono". Per raggiungere tale obiettivo erano necessarie "disciplina, attività e fede da parte di tutti e in special modo da parte dei quadri, consapevoli dei loro doveri e della loro missione"<sup>38</sup>.

Ancora più netto fu lo stesso Marras all'indomani delle elezioni dell'aprile 1948 quando, tracciando un bilancio del comportamento dell'esercito, scrisse che tutto l'organismo, "a prescindere da alcuni episodi dovuti alla tenace propaganda sovversiva, ha dato prova di buon assetto formale e di sostanziale disciplina" anche se "non vi è dubbio che la preparazione dei reparti non ha potuto non risentire delle particolari circostanze". Era dunque questo il pericolo maggiore per l'esercito: "lasciare penetrare la politica nell'Esercito significa aprire la via alla disgregazione"<sup>39</sup>.

Le parole di Ajmone Cat e di Marras paiono essere una chiara manifestazione dell'unica

"ideologia" che poteva contraddistinguere le forze armate: la continuità dello Stato, monarchico, fascista o repubblicano che fosse. La diretta conseguenza di tale atteggiamento fu una ferma opposizione delle gerarchie militari a qualunque tipo di ingerenza politica, condotta che portò a uno scontro, neanche tanto velato, con il Pci. Un partito che cercò sempre di mantenere buoni rapporti con le gerarchie dell'esercito, in quanto considerato uno dei pilastri dello Stato, all'interno della strategia comunista di non mirare a un sovvertimento della situazione politica, ma a una lenta immissione di "uomini fidati" nei gangli della burocrazia. D'altra parte Luigi Longo non aveva dubbi nel constatare che

la Marina, l'Aviazione, l'Esercito sono del popolo. Nessun italiano, e in particolare nessun lavoratore, se ne può disinteressare perché le Forze Armate rappresentano la salvaguardia della libertà e dell'indipendenza del paese; perché raccolgono i nostri figli nel fiore degli anni e li addestrano per le più dure responsabilità, in cui la loro vita e il nostro stesso avvenire possono essere posti in gioco<sup>40</sup>.

I comunisti non potevano rinnegare l'esperienza della guerra partigiana, il valore che quel tipo di esperienza aveva significato e dunque "l'esercito che la Repubblica vuole è ben altra cosa, è un esercito di popolo e non a cricche o a caste, amato dal popolo il quale in esso deve vedere non uno strumento di oppressione ma il più saldo presidio delle sue libertà democratiche che esso si è conquistato con infiniti lutti e sacrifici"<sup>41</sup>. Un ordine del giorno del VI Congresso del Pci (a firma di Longo, Secchia, Moscatelli, Palermo, Colajanni, Moranino, Scotti,

<sup>37</sup> Commissione alleata di controllo, 5 dicembre 1946, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM) 1944-47, 1. 2. 1. 90247, f. Marras generale Efsio, sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'esercito.

<sup>38</sup> *Ordine del giorno*, 1° febbraio 1947, ACS, Ministero della Difesa – Stato Maggiore Esercito – Ufficio segreteria e personale (1943-1959), busta (d'ora in poi b.) 6, f. C/3 Varie.

<sup>39</sup> Ministero della Difesa – Stato Maggiore Esercito, *Direttive*, 8 maggio 1948, AUSSME, Carte Marras, L/13, r. 51, f. 10.

<sup>40</sup> Luigi Longo, *Una cosa mai vista in 35 anni di servizio*, "L'Unità", 12 agosto 1947.

<sup>41</sup> Mario Palermo, *L'esercito ieri e domani*, "L'Unità", 8 agosto 1947.

Barontini e Boldrini) spiegava chiaramente quali dovessero essere i compiti di un esercito “democratico” che doveva provvedere alla sicurezza del paese: “fornire il nerbo dei tecnici atto a inquadrare in caso di necessità la nazione in armi, costruire una grande scuola di rieducazione morale che si affianchi a quelle civili e ne integri l’opera”, e soprattutto “concorrere alla tutela della pace collettiva nell’ambito dell’organizzazione societaria”<sup>42</sup>.

Non era quindi casuale che parte della sessione del Comitato centrale del 4-6 maggio 1948 fosse dedicata espressamente ai legami da mantenere con le forze armate, coinvolgendole nelle prime iniziative di carattere pacifista che avrebbero poi portato alla costituzione dei Partigiani per la pace e stabilendo, tra le altre cose, di fraternizzare “con soldati, marinai, sottufficiali e ufficiali, facendoci portavoce e difensori delle loro rivendicazioni”<sup>43</sup>.

Il partito non limitò il proprio interesse nei confronti delle forze armate a riunioni tenute all’interno delle stanze di via delle Botteghe Oscure, ma lo allargò a una serie di inchieste su “L’Unità”, che trattavano delle condizioni materiali e di spirito delle forze armate. Soprattutto la marina, scriveva Maurizio Ferrara, mostrava, in particolar modo nei ranghi più bassi dell’equipaggio, un sincero appoggio alle istituzioni repubblicane e ai partiti operai. Si soleva dire che la marina e le forze armate erano ancora monarchiche ma questo poteva avvenire solamente “nei salotti dove c’è ancora qualcuno che è disposto a pensare che una divisa bianca ben stirata possa essere un sintomo d’intelligenza”<sup>44</sup>, mentre, come garantiva un alto ufficiale, anche gli allievi dell’accademia aeronautica “si sarebbero fatti onore in questo

nuovo regime ‘totalitariamente’ repubblicano e sorride in modo agrodolce a metà della frase, impuntandosi sul ‘totalitariamente’”<sup>45</sup>. Quella stessa marina che — come confessò ad un commosso Davide Lajolo l’ammiraglio Manfredi — non veniva seppellita dall’iniquo trattato di pace grazie “al sacrificio e alla lotta dei partigiani che hanno indicato anche alla Marina nei giorni di settembre 1943 la via dell’onore e del combattimento”<sup>46</sup>.

L’atteggiamento del Pci, quindi, sembra parzialmente diverso da quello dispiegato dal Pcf in una situazione che pure aveva punti di contatto con quella italiana. Per il partito guidato da Maurice Thorez, le forze armate rappresentavano un tassello fondamentale nei piani che dovevano portare alla conquista del potere, tanto da portare alla realizzazione di numerosi centri di diffusione incaricati di propagandare il verbo marxista all’interno delle caserme. Organismi quali la Commissione militare nazionale del Consiglio nazionale della Resistenza e le Federazioni degli ufficiali e sottufficiali di riserva repubblicani si adoperarono in un’azione di propaganda e indottrinamento allo scopo di creare un apparato burocratico diverso da quello formatosi sotto la Terza repubblica e il periodo di Vichy, affinché potesse appoggiare i piani di riforma burocratica proposti dagli esperti militari del partito<sup>47</sup>.

La nomina del comunista François Billoux a ministro della Difesa nazionale parve offrire l’occasione per una serie di riforme, come la subordinazione del potere militare a quello civile attraverso una radicale riforma dei poteri del ministro stesso, e il passaggio al presidente del Consiglio del comando delle forze armate. Fu questo l’unico progetto che trovò rispon-

<sup>42</sup> Citato in Severino Galante, *Il Pci e la genesi della politica d’impotenza*, in Ennio Di Nolfo, Roman H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, Marzorati, 1990, p. 327.

<sup>43</sup> Citato in Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium, 1993, p. 49.

<sup>44</sup> Maurizio Ferrara, “La marina è monarchica” non si dice fra i sottocapi, “L’Unità”, 27 luglio 1947.

<sup>45</sup> Maurizio Ferrara, *Siamo sul mare e la terra non si vede: dove ci troviamo?*, “L’Unità”, 10 agosto 1947.

<sup>46</sup> Ulisse, *L’orologio di Garibaldi batte sull’incrociatore*, “L’Unità”, 14 settembre 1947.

<sup>47</sup> Cfr. Yves Roucaute, *Le Pcf et l’armée*, Paris, Presses universitaires de France, 1983.

denza nell'articolo 47 della Costituzione<sup>48</sup>, poco prima che i ministri comunisti fossero costretti alle dimissioni da Ramadier — in quanto “se il Pcf non [poteva] sperare di garantirsi un ascendente sulla presidenza della Repubblica, [poteva] prevedere di occupare la carica di presidente del Consiglio o, per lo meno, di controllare quest'ultima tramite la rappresentanza parlamentare”<sup>49</sup>. Ramadier, conscio di questi programmi, per depotenziare il ruolo di Billoux nominò tre sottosegretari non comunisti (un MRP, un radicale e un indipendente) lasciando al ministro la responsabilità di servizi non essenziali, quali i servizi cinematografici e fotografici delle forze armate, e mantenendo sotto il suo stretto controllo un apparato così importante per lo Stato in un momento drammatico quale il maggio del 1947, con l'estromissione dal governo dei comunisti, gli scioperi insurrezionali e l'aggravarsi della situazione in Indocina<sup>50</sup>.

La situazione francese era indubbiamente molto diversa da quella italiana, il Pcf con poco più del 28 per cento era il primo partito del paese, ma è indicativo osservare la differenza d'azione tra i due partiti che spesso invece venivano accomunati nelle analisi dell'Internazionale comunista. I comunisti francesi “sfidarono” apertamente l'*establishment* militare con lo scopo di modificare sensibilmente i rapporti di forza all'interno delle forze armate. Il partito di Togliatti, invece, pur esprimendo pesanti riserve sull'atteggiamento degli alti comandi — e sebbene criticasse aspramente la gestione amministrativa del ministro della Difesa Ran-

dolfo Pacciardi che dal 1948 al 1953 occupò il ruolo di responsabile politico della politica militare degasperiana —, cercò di mantenere un atteggiamento di profondo rispetto per l'istituzione militare. Le aule parlamentari furono il palcoscenico di una dura battaglia che le sinistre intrapresero contro l'esponente politico repubblicano, accusato di essere un ferreo atlantista e di non assumere provvedimenti tali da impedire le numerose discriminazioni ai danni degli elementi antifascisti presenti all'interno delle forze armate.

La discussione sul bilancio del ministero della Difesa rappresentò l'occasione per sviluppare un dibattito sull'utilità e le finalità dello strumento militare in rapporto alle scelte economiche del governo. La politica monetarista di Pella aveva portato a innumerevoli scontri con Pacciardi, che si svilupparono lungo tutto il corso della prima legislatura<sup>51</sup>, a causa di quelli che il ministro repubblicano reputava scarsi investimenti che mal si conciliavano con la sua politica “interventista” e attenta alle esigenze delle gerarchie militari. L'esercizio finanziario del 1948-1949 fu il primo gestito dal ministro repubblicano e si sviluppò sulla cifra di 258.315.000.000 lire, il 14,89 per cento delle spese statali e il 3,47 per cento del Pil, per una consistenza effettiva dell'esercito di tre divisioni di fanteria incomplete, una brigata corazzata, tre brigate alpine, dieci reggimenti di fanteria non indivisionati e due divisioni di fanteria in corso di costituzione. Non era sicuramente agevole, né per Pella e né per Pacciardi, pensare a strategie di sviluppo di fronte alla

<sup>48</sup> “Le Président du Conseil assure la direction des forces armées et coordonne la mise en oeuvre de la défense nationale”.

<sup>49</sup> Philippe Buton, *Il Pcf e la partecipazione governativa (1945-1947)*, in Elena Aga Rossi, G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 167.

<sup>50</sup> Cfr. Maurice Vaïsse, *La défense de la France*, in Serge Berstein, Pierre Milza (a cura di), *L'année 1947*, Paris, Presses de Sciences Po, 2000, pp. 237-262; Bernard Chantebout, *Le partage des responsabilités de la défense entre politiques et militaires de 1945 à 1962*, in Olivier Forcade, Éric Duhamel, Philippe Vial (a cura di), *Militaires en République 1870-1962. Les officiers, le pouvoir et la vie publique en France*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999, pp. 83-88.

<sup>51</sup> Cfr. Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 940.

constatazione che poco meno del 67 per cento degli stanziamenti — 172,5 miliardi — era dedicato alle spese per il personale, tanto che Giuseppe Mayer ha visto nel bilancio “un carattere essenzialmente *vegetativo*”<sup>52</sup>.

Tali dati vennero poi discussi nelle aule parlamentari con accenti e sottolineature più politiche che tecniche. E il senatore Palermo tornò proprio alla politica quando richiamò l’attenzione dell’assemblea sulla mancanza — all’interno del prospetto di spesa — di uno spirito innovatore, “quel soffio, quello spirito, che avrebbero dovuto ispirare il bilancio delle Forze Armate, di queste Forze Armate che furono le prime vittime di una politica che le portò alla sconfitta, alla vergogna, al disonore. Silenzio assoluto!”. Eppure, dopo la sconfitta, “quale era l’aspirazione di tutti i cittadini? Che in queste Forze armate entrasse un soffio vivificatore attraverso il quale esse si sentissero tutt’uno con il popolo dal quale uscivano e i cui interessi devono difendere”<sup>53</sup>. Invece, alle leve di comando rimanevano militari compromessi con il fascismo e “a qualche repubblicano, che di tanto in tanto viene scoperto, onorevole Pacciardi, anziché aprire le braccia e dirgli: ‘Sei degno di servire la Repubblica’, lo si manda in Sardegna, così come si mandavano a Lipari e a Ponza gli antifascisti”. Pacciardi replicò con severità: “Se voi cercate di formare delle cellule nell’esercito, noi non ve lo permetteremo!”<sup>54</sup>. Il senatore comunista portò molteplici esempi di ufficiali e soldati semplici perseguiti non solamente per delle simpatie comuniste ma anche per aver votato per la Repubblica, e aggiunse:

Penso che il Senato abbia il dovere di approfondirli, perché se essi sono veri, come sono veri, ciò vuol di-

re che le Forze armate non sono permeate di quello spirito democratico voluto dalla nostra Costituzione, vuol dire, me lo consenta il Ministro della difesa, nella migliore delle ipotesi, che egli non ha la padronanza assoluta dei tre dicasteri nei quali evidentemente si continua da parte degli ex monarchici e degli ex fascisti a fare il buon tempo ed il cattivo tempo.

Si trattava di tutelare

la libertà di cittadini, del loro onore e della loro reputazione di soldati per i quali siete tutti pronti a dire belle frasi, ad inneggiare al loro lavoro mentre invece non ne tutelate la dignità e la indipendenza. Ed eccovi l’ultimo episodio: in occasione della morte della mia povera mamma, molti ufficiali vollero renderle omaggio seguendone il feretro. Ebbene, i carabinieri presero il nome di tutti gli ufficiali intervenuti [...] onorevole ministro, non si presti a queste manovre di preta marca fascista che disonorano l’Esercito e il paese<sup>55</sup>.

Ed infine, tornando alla *vexata quaestio* del bilancio, Palermo la legava alla indissolubile questione dell’indipendenza nazionale:

se noi per l’armamento del nostro esercito ricorriamo a una potenza straniera mettiamo in pericolo la nostra indipendenza militare ed economica. Non vi abbandonate mani e piedi legati ad una potenza straniera per la qual cosa domani potreste trovarvi in serio imbarazzo. Inoltre, quando si dice che il bilancio è insufficiente per il fabbisogno delle Forze armate, ciò è vero, ma vi sono [...] tante spese inutili, tante spese vane<sup>56</sup>.

Di tutt’altro tenore l’esposizione del senatore democristiano Cingolani che — ricordando le sue precedenti esperienze ministeriali a capo dell’amministrazione aeronautica e di quella della Difesa unificata — invitava i rappresentanti dell’opposizione a viaggiare per il paese, a entrare nelle caserme e scoprire quanto le forze armate fossero cambiate rispetto al passato,

<sup>52</sup> Giuseppe Mayer, *L’evoluzione del bilancio della difesa*, in Carlo Jean (a cura di), *Storia delle forze armate dalla ricostruzione postbellica alla “ristrutturazione” del 1975*, I, *Aspetti internazionali, giuridico-istituzionali, economico-finanziari e strategico-operativi*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 279-280.

<sup>53</sup> Atti Parlamentari (d’ora in poi AP), Senato (d’ora in poi Sen.), *Discussioni*, LXXV, 7 ottobre 1948, pp. 2303-2304.

<sup>54</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXV, 7 ottobre 1948, p. 2305.

<sup>55</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXV, 7 ottobre 1948, pp. 2307-2308.

<sup>56</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXV, 7 ottobre 1948, p. 2308.

a “constatare che è tramontata la temuta diffidenza fra borghesi e militari, senatore Palermo”. Cingolani poi negò decisamente che si fosse in presenza di “epurazioni” nei confronti di elementi di sinistra “ma dobbiamo avere il coraggio di dire che la fede politica o quella religiosa non può coprire la insufficienza in un grado di responsabilità”, in quanto

molta gente non [...] adatta e che aveva funzionato male o che non godeva più la fiducia del Ministro, che in certe cariche doveva riscuotere, è stata sostituita. Ma non mi si venga a dire che sono stato un pupazzo [...]. Io non ho mai fatto il Ministro irresponsabile; ho sempre avuto intorno a me dei collaboratori che avevano il coraggio di parlare chiaro con me, ma che non tradivano la mia fiducia; quando l'hanno tradita, li ho allontanati da me. La repubblica e la monarchia, onorevole Palermo, in questa materia non c'entrano per nulla<sup>57</sup>.

A cercare di raccogliere i frutti del dibattito e a rispondere alle contestazioni provvide il ministro, lamentandosi però della qualità tecnica e politica del dibattito. In realtà le forze armate stavano superando i problemi:

Certamente io non sono — come temevano o come facevano vista di temere alcuni settori dell'opinione pubblica italiana — io certamente non sono andato alle Forze Armate per portarvi la rivoluzione. Io comprendo quanto è estremamente delicato questo organismo e vigilo, con vivo senso di patriottismo, per non fare niente che turbi la serenità di questi uomini, i quali meritano tutto il nostro rispetto<sup>58</sup>.

Proprio Pacciardi, repubblicano dalla nascita, capiva “l'intimo dramma, all'epoca di cambiamento di un regime istituzionale, di uomini che avevano giurato fedeltà al re. Anche questa crisi è stata superata. Ho diritto di ritenere che sono degli uomini sui quali la Repubblica può in ogni momento contare”. D'altra parte, “io ho

visto a Napoli l'amico Palermo con gli occhi lucidi davanti alle fanfare ed ai soldati ed ai marinai che sfilavano. Non fa dispiacere a nessuno il rivedere delle Forze Armate degne di questo nome, ben vestite, disciplinate; non fanno dispiacere a nessuno i progressi che si sono compiuti”<sup>59</sup>. Nessuno, disse Pacciardi

vuol fare delle persecuzioni, ma onorevole Palermo, lei sa benissimo [...] che in questi ultimi tempi c'è una particolare tenerezza da parte del partito comunista verso le Forze Armate una tenerezza che si è sviluppata in modo preoccupante nel tentativo di costituire delle cellule negli organismi militari. Ebbene, parliamoci chiaramente: tentare di impadronirsi delle Forze Armate a scopo partigiano, con l'istituire partiti politici dentro di esse, è una cosa che non vi possiamo permettere e che non vi permetteremo.

E, a sottolineare nuovamente il concetto,

parliamoci chiaro, colleghi della sinistra. Date voi la garanzia che, immessi nelle Forze Armate, vi varrete di questa influenza ai fini collettivi, ai fini della salvezza e della sicurezza della patria italiana? [...] Non mi costringete a leggere le vostre circolari [...] voi tentate di penetrare nelle Forze Armate e noi non siamo così sciocchi da poterci fidare di voi [...] difendere questo Istituto al di fuori dei partiti è sacro agli interessi della Nazione<sup>60</sup>.

Il dibattito svoltosi a Palazzo Madama denota, a nostro giudizio, quanto lo schema della guerra fredda fosse oramai entrato nelle categorie, mentali e politiche, dei protagonisti. O meglio, quanto Pacciardi l'avesse introiettato, delimitando la sua visione politica in “amici” e “nemici”: chi non rientrava nella sua personale *Weltanschauung* diveniva un nemico dello Stato. Questo non significava ripudio dell'antifascismo ma semplicemente — da ministro della Difesa e responsabile della preparazione militare del paese — adoperarsi affinché l'Italia

<sup>57</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXV, 7 ottobre 1948, pp. 2312-2318.

<sup>58</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXVI, Seduta Antimeridiana (d'ora in poi ANT), 8 ottobre 1948, p. 2351.

<sup>59</sup> AP, Sen., *Discussioni*, LXXVI, ANT, 8 ottobre 1948, p. 2353.

<sup>60</sup> *Ibidem*.



non abbandonasse la propria salda collocazione nel blocco occidentale, combattendo tutte le manovre che potevano ostare al raggiungimento dell'obiettivo. Vi era molta differenza con le parole e gli atteggiamenti di altri deputati di maggioranza quali Cadorna, Cingolani o Gasparotto che, seppur da posizioni diverse, non erano, almeno idealmente, lontani da alcuni concetti portati avanti da Palermo e dall'opposizione frontista in genere. Ciò che li accomunava era l'aver fatto parte di governi di coalizione che avevano contribuito alla rinascita dello strumento militare e, seppur separati da scelte politiche irreversibili, erano uniti da legami personali e ideali indissolubili. Pacciardi, entrato al governo nel dicembre 1947, a frattura già in atto, era stato tra i primi a comprendere quanto l'epoca del collante antifascista fosse oramai al capolinea, sostituita da un'altra, profondamente diversa.

La discussione a Montecitorio ebbe il medesimo svolgimento e rappresentò un'ulteriore dimostrazione di quella che potremmo definire "incomunicabilità" tra la maggioranza e l'opposizione di sinistra, con la tenue presenza di pochi deputati che cercarono di invitare l'intero arco politico a trovare una parvenza di unità su un tema così importante che non doveva portare a divisioni.

Di tenore diametralmente opposto il lunghissimo intervento del comunista Arrigo Boldrini, l'ex comandante partigiano Bulow, che si risolse in una metodica critica del bilancio. Come già in Senato, il Pci scelse quale proprio portavoce un esperto di politica militare, colui che, negli anni a venire, avrebbe avuto il compito di rappresentante "ufficioso" comunista presso le forze armate attraverso visite nelle caserme, organizzazione di convegni e mozioni in Parlamento sulle condizioni di vita dei soldati<sup>61</sup>.

Il suo discorso rappresentò un vero e proprio atto d'accusa contro quello che veniva considerato il maggiore torto della compagine governativa: "Le forze armate non possono essere qualcosa di staccato dal proprio Paese, quindi perciò organicamente legate al carattere dello sviluppo economico e politico dello Stato al grado di preparazione di maturità di tutti i quadri del proprio Paese. Invece la politica governativa tenta di mantenere un distacco fra le forze armate e il Paese, fra le forze armate e il popolo"<sup>62</sup>. Stella polare era divenuto l'anticomunismo, si continuavano a ricevere notizie di persecuzioni contro ufficiali e soldati "non allineati" dimenticando il ruolo svolto dai partigiani e contribuendo anzi a declassarli e a trasferirli, allo scopo di espellere anche solo il ricordo della guerra di liberazione.

Ricordando il discorso di Pacciardi che, al Senato, aveva chiesto garanzie ai parlamentari comunisti nei confronti delle forze armate, Boldrini ricordò che

i nostri sottosegretari Palermo, Colajanni e Moranino non hanno mai portato spirito di parte nella direzione politica delle Forze armate italiane. Qual è invece oggi lo spirito che anima gli alti comandi e gli stati maggiori delle Tre forze armate italiane? Cosa si scrive oggi nelle riviste militari, che dovrebbero essere di carattere tecnico, apartitico (perché questo è il presupposto fondamentale della Carta costituzionale: Forze armate apartitiche)?

Si scrivevano articoli, a giudizio del deputato comunista, nei quali, più o meno velatamente, si consideravano i comunisti nemici della patria e pronti ad ergersi come eventuali *Quisling* del blocco socialista.

Queste sono le prove che gli alti comandi militari fanno una politica di parte, ispirata dal Governo. Avete detto che volete fare le forze armate apartitiche. Esse sono invece sulla strada di applicare una linea

<sup>61</sup> Per un'analisi dell'approccio del deputato comunista, cfr. Arrigo Boldrini, Aldo D'Alessio, *Esercito e politica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1974; Arrigo Boldrini, *Prefazione*, in Enea Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975. Struttura e dottrine*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. VII-XX.

<sup>62</sup> AP, Camera dei Deputati (d'ora in poi CD), Discussioni, CXXXI, Seduta Pomeridiana (d'ora in poi POM), 29 ottobre 1948, p. 4426.

politica molto chiara. Ed ecco che, dallo scrivere, si passa ai fatti. I comunisti sono una “quinta colonna”, si afferma; così, nel campo dell’organizzazione militare, si procede a prendere le debite misure.

Si chiedeva, allora, Boldrini:

Voi controllate nelle forze armate i comunisti; i soldati sono spinti a sorvegliarsi l’uno con l’altro. Quale riorganizzazione delle forze armate volete fare? [...] Dove volete arrivare sotto la bandiera dell’anticomunismo? Volete liquidare gli ufficiali democratici: li controllate giorno per giorno, andate a vedere se leggono la stampa di sinistra, osservate con quali persone hanno contatti politici e mandate circolari segrete [...] volete arrivare alla segnalazione dello sciopero per colpire poi chi lo organizza!<sup>63</sup>

Il bilancio rappresentava allora la cornice di una politica estera che aveva già scelto il destino del paese ma, avvertiva il presidente dell’Anpi, “voi chiedete 300 miliardi per una politica di regime, per una politica di blocco. Voi volete bruciare le tappe, volete legarvi strettamente a una politica militare occidentale. Ebbene, abbiamo un monito da rivolgervi: non si possono organizzare le Forze armate di un popolo contro la gran parte dell’opinione pubblica del Paese”. Uno era l’obiettivo dell’opposizione comunista: “Noi vogliamo una politica militare che consideri seriamente il problema dell’inserimento delle Forze armate nel quadro di tutta la ricostruzione nazionale. Esse potranno pur essere ridotte di numero, di armamento, di materiale, ma avranno il grande consenso popolare e l’esercito così sarà al servizio del nostro Paese per tutelare la pace, l’indipendenza, l’onore nazionale”<sup>64</sup>.

Sul pericolo di una politicizzazione delle forze armate mise l’accento il socialista Giusto Tolloy, ex ufficiale di Stato Maggiore, che, ricordando la propria esperienza, non si sentiva

di chiamar responsabili di ciò [...] gli ufficiali, nemmeno i generali più elevati, i quali facciano pubblica professione di un orientamento politico specifico e per esempio siano orientati verso il fatto che le Forze armate saranno chiamate a scendere in guerra da una determinata parte. Questo non è colpa dei generali, degli ufficiali [...] essi sono quindi spinti a dare alla propria azione un carattere politico di parte dal Governo, dal Ministro della Difesa in particolare, il quale guidandoli a credere ad una sola ipotesi possibile di azione, li costringe, in un dato senso, nella loro qualità di militari ad orientarsi verso questa determinata ipotesi. La responsabilità, ripeto, non è loro; la responsabilità è degli organi politici<sup>65</sup>.

Si doveva evitare che sorgessero tensioni e discriminazioni nei confronti degli ufficiali e dei semplici componenti della truppa che avessero simpatie per i partiti di sinistra ed a questo scopo Tolloy si accingeva a presentare un ordine del giorno che invitasse il governo a non impiegare reparti dell’esercito in servizio di pubblica sicurezza. A suo giudizio,

un grande pericolo sorgerebbe per l’unità dell’Esercito quando domani fossero spiegati i reparti di leva contro gli scioperanti o più generalmente durante i conflitti di carattere politico e sociale. Si potrebbe anche dire che dal punto di vista nostro, dato che l’esperienza ci ha dimostrato che sono proprio gli eserciti di leva, quando vengono impiegati, i quali maggiormente si prestano allo svolgere di un’azione rivoluzionaria, che noi avremmo interesse... a che voi lo impiegaste a questo scopo. Ma noi preferiamo contribuire a salvaguardare l’unità dell’Esercito, e ciò che solo ci interessa è la fedeltà delle Forze armate alla Costituzione<sup>66</sup>.

L’opposizione social-comunista continuò a insistere sul mancato rinnovamento dell’esercito e su quelle che venivano considerate giravolte intellettuali di Pacciardi, in passato strenuo critico delle condizioni delle forze armate ed ora — nel ruolo di ministro — paladino della loro

<sup>63</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXI, POM, 29 ottobre 1948, pp. 4429-4430.

<sup>64</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXI, POM, 29 ottobre 1948, pp. 4435-4436.

<sup>65</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, p. 4450.

<sup>66</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, p. 4458.

purezza e sordo alle critiche. Così il socialista Silvio Paolucci si chiedeva: “Era nel vero il Ministro della Difesa ieri quando non era Ministro, o è nel vero oggi che è Ministro? E di riflesso: avevo ragione io quando lo seguivo ieri, od ho torto oggi?”. Una situazione nella quale nessuno dei generali “abbia rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica non ci autorizza a pensare, per ovvie ragioni logiche ed umane, che essi abbiano abdicato alla loro fede e che non rappresentino un certo qual pericolo per la difesa e per il consolidamento delle istituzioni repubblicane volute il 2 giugno dalla libera elezione del popolo”<sup>67</sup>.

L’esordio della replica di Pacciardi agli interventi dei deputati fu dedicato, come già accaduto al Senato, alla osservazione dell’esiguità del bilancio del ministero, “molto più meschino di quello che appare dalla sua cifra nominale”<sup>68</sup>, ma gran parte dello spazio fu invece riempito dalla vigorosa polemica del ministro contro l’opposizione di sinistra. Contrariamente a quanto affermavano comunisti e socialisti, vi erano state nuove nomine, all’interno dell’amministrazione della Difesa, di elementi provenienti dall’esperienza partigiana, quindi

ciò considerato e premesso, potete venirmi a dire che non si è tenuto conto di questa forza nuova, di questo spirito nuovo da immettere nelle Forze armate? [...] voi forse volete dire un’altra cosa [...] ella, onorevole Boldrini, si è lagnato che nella pubblica sicurezza non vi siano comunisti, che nell’esercito, ai posti-chiave non vi siano comunisti! Ma sarebbe cosa troppo comoda [...] e indubbiamente poco dignitosa per voi! Vorreste che si dessero in mano le forze armate e la polizia, che vi facessimo noi la rivoluzione comunista? Eh, via, sarebbe troppo comodo!

Continuando su questo registro di attacco frontale, Pacciardi mise in guardia chi avrebbe voluto approfittare delle difficoltà per instillare il germe dell’infedeltà all’interno delle forze armate che “sono l’espressione forse più alta del

popolo democratico che le esprime. Non stabilite un pericoloso principio. Noi non siamo il governo fascista! Noi non siamo un governo dittatoriale! Noi non siamo un governo da colpo di stato, un governo illegittimo! Noi siamo un governo che è l’espressione della volontà popolare” e “voi non potete stabilire né il principio, né il diritto, per le Forze armate, di disobbedire: le Forze armate debbono obbedire agli ordini del governo”. E affinché fosse ancora più chiaro il concetto, “sia ben chiaro che nessuno deve attentare alla disciplina dell’esercito nazionale! [...] Se la situazione è quella che voi manifestate nei vostri propositi, non vi meravigliate che la vostra azione [...] sia guardata con una certa cautela, per non dire — anzi è meglio dirlo — con un certo sospetto”. Secondo il ministro,

voi avete cominciato la vostra opera di infiltrazione nelle Forze armate, inaugurando questo speciale tipo di propaganda: “Siete figli del popolo, andate col popolo”. Ma questa è una forma di propaganda pubblica, cioè la meno pericolosa. C’è un’altra forma di propaganda, che mi piace ancora meno, ed è quella di un altro partito, il Movimento sociale italiano, che ha tentato, nelle Forze armate, di raccogliere simpatie per Graziani e di introdurre giornali che eccitano all’indisciplina: anche questa propaganda è inammissibile nell’esercito! È un reato previsto dal Codice penale! E comporta mandato di cattura! [...] Noi non la tollereremo. Ma non c’è stato nessun altro partito, tranne questi due, che abbia tentato di accaparrare per sé le Forze armate, che sono le Forze armate del popolo italiano, della Nazione italiana<sup>69</sup>.

Dove invece Pacciardi acconsentiva alle critiche di Boldrini, era su alcuni articoli pubblicati sulle riviste militari: “Perché sarebbe meglio che gli ufficiali, in alto o in basso, dessero meno interviste e scrivessero meno”, in quanto

meno scrivono e meglio è, specialmente su problemi che non sono strettamente tecnici. E quindi se ci sono state queste divagazioni su temi di politica estera, su

<sup>67</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, p. 4483.

<sup>68</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, p. 4447.

<sup>69</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, pp. 4496-4499.

quello che l'Italia dovrebbe fare o non dovrebbe fare, sappiano che qui c'è una rappresentanza nazionale e un Governo che nel pieno della loro responsabilità decidono, e alle forze armate non spetta che un compito: quello di obbedire.

Concludendo il discorso, infine, il ministro tornò su quelle che erano state considerate vere e proprie "giravolte" sulla sua personale opinione sulle alte gerarchie delle forze armate: "Io sono stato allevato ad una scuola democratica repubblicana, che vedeva nelle Forze armate, specialmente nei capi vincolati dal giuramento al re, una roccaforte di resistenza contro la repubblica", ma

io, per sentimento di onestà ho detto [...] che in realtà, mettendomi a contatto, animo contro animo, con qualcuno di loro, ho visto di quali profonde virtù [...] è intessuta la vita di alcuni di questi uomini, devoti allo Stato e ligi al dovere e ho detto: "sarei proprio tentato di fare pubblica ammenda delle campagne di un tempo". Credete a me che me ne intendo: la Repubblica può contare sulle Forze armate<sup>70</sup>.

La discussione sul bilancio rappresentò dunque una delle poche occasioni nelle quali la politica militare quotidiana — distinta dalla politica estera — entrò nelle aule parlamentari per divenire parte integrante dell'agenda governativa. Il dibattito rappresentò una cristallizzazione delle posizioni e degli atteggiamenti analizzati in precedenza, con le medesime argomentazioni. Gli esponenti della maggioranza governativa mettevano in guardia dalla "doppia lealtà" delle sinistre e dal pericolo di infiltrazioni all'interno delle forze armate mentre i deputati dell'opposizione — di destra e di sinistra — chiedevano di non separare queste ultime dal tessuto democratico del paese e di non farle partecipare al clima di tensione da "guerra fredda". Raccontando le vicende di un ipotetico deputato dell'opposizione, Tolloy ricordò

quello che accadeva in un dibattito-tipo sulla politica di difesa. Accadeva che

in genere quando si tratta di questi argomenti avviene che dei deputati [...] "specialisti in interruzioni patriottiche", colgano l'occasione per farsi una facile fama, quasi che con questo metodo si possa veramente contribuire a risolvere i seri e gravi problemi della nostra difesa [...] ed avviene poi, che dei giornalisti che chiamerò "specialisti in speculazioni patriottiche", diffondano sulla base di quelle interruzioni versioni artefatte di quello che viene detto da parte dell'opposizione. E, terza graduatoria, infine, della povera gente ingannata da queste speculazioni giornalistico-patriottiche, manda all'oratore di cui stiamo parlando lettere anonime in gran quantità.

E ancora: "Ho avuto modo, attraverso una cinquantina di lettere, tutte anonime, naturalmente, di aggiornarmi perfettamente sui prezzi dei funerali delle varie classi e conoscere il pensiero sulle pene dell'inferno (in interpretazioni naturalmente soggettive) da parte di molti di questi corrispondenti anonimi"<sup>71</sup>.

Tensioni e diatribe che saranno acuite dalla scelta degasperiana di aderire alla Nato e dal relativo dibattito che, ancora una volta, confermò un approccio alle tematiche militari distante da un'analisi geopolitica meditata. Il discorso pubblico sull'esercito si appiattiva così in un continuo rimpallarsi di responsabilità a proposito di ipotetiche sollevazioni militari che cambiavano di colore politico a seconda di colui che esprimeva tali timori. Da parte della maggioranza di governo si metteva in evidenza il ruolo paritario che le forze armate avrebbero occupato in seno alla Nato, il loro contributo a una difesa contro piani destabilizzanti provenienti da oltrecortina, e a una politica di sicurezza mirante al mantenimento della pace.

E quale sarebbe stato l'esercito per questa politica, si chiedeva Pajetta e con lui l'opposizione frontista? "Forse voi pensate all'esercito

<sup>70</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, pp. 4502-4504.

<sup>71</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXXXII, 30 ottobre 1948, p. 4448.

dei generali che fuggirono l'8 settembre e forse per questo li fate assolvere e per questo il vostro Ministro della guerra li difende", e

forse per questo quell'esercito, che potrebbe essere l'esercito di Pacciardi, non potrà esser neppur più quello di Cadorna. Oppure anche voi pensate (e qui vi sarebbe la giustificazione di certa vostra politica) che, non potendo raccogliere l'esercito dei partigiani, o quello che ha salvato le tradizioni militari della nostra Nazione, voi metterete insieme un'altra formazione, un altro esercito, un'altra compagnia di ventura, forse con i relitti della X Mas?<sup>72</sup>

Ma, soprattutto, nessuno si era chiesto quale potesse essere lo stato d'animo dei militari coinvolti in una scelta, quale quella atlantica, che solo qualche anno prima sarebbe potuta sembrare inimmaginabile. Memore della precedente esperienza da ministro dell'Interno nella transizione tra monarchia e repubblica, Giuseppe Romita rivendicò, in quanto piemontese, l'amore e l'affetto per l'esercito e, proprio a ragione di questo, espose una sua personale preoccupazione. Con questi patti, a suo giudizio, "l'esercito si trasforma a poco a poco, non in un esercito, in un conglomerato, cioè in un organismo chiamato a difendere i confini della Patria, ma in una casta militarista, creando di nuovo quel movimento militarista che noi non vogliamo, che noi deprechiamo, che noi abbiamo superato". Non ci si poteva poi dimenticare che "lo Stato Maggiore italiano è non dico monarchico, ma sentimentalmente monarchico. L'esercito domani si trasformerà non più nei soldati difensori del Paese, ma nei pretoriani che difenderanno le oppressioni contro la classe lavoratrice", mentre noi "vogliamo che l'esercito sia estraneo ad ogni conflitto interno e quando io ebbi l'onore di presiedere il Ministero dell'interno sempre ho fatto in modo che

l'esercito non fosse mai chiamato". E per questo, concludeva Romita, "io credo che nell'esercito, con questo Patto Atlantico, in questa atmosfera di guerra si creerà, si formerà una casta, la quale, siccome trova prestigio e forza nel sentimento monarchico, creerà nuovi fastidi e dispiaceri alla nostra repubblica"<sup>73</sup>.

L'attentato a Togliatti del luglio 1948 pose proprio il problema dell'opportunità di un intervento delle forze armate nei servizi di ordine pubblico, anche se De Gasperi espresse tutti i propri dubbi in quanto, a suo parere, "i militari non conoscendo la situazione politica generalmente trattano poco abilmente con gli avversari. È necessario, pertanto, mantenere fermo il principio dei poteri al Prefetto, il quale potrà comunque disporre per finalità operative della collaborazione dei Generali"<sup>74</sup>.

Già nelle ore immediatamente successive all'attentato vi era stato, tra i ministri, chi aveva proposto di affidare, in un momento così delicato per la sicurezza dello Stato, un ruolo importante proprio all'esercito. Una figura importante del governo quale il vicepresidente del Consiglio, il liberale Giovanni Porzio, propose, nel caso le manifestazioni comuniste fossero degenerare in una vera e propria insurrezione, di affidare i pieni poteri alle autorità militari "senza ricorrere allo stato d'assedio come talvolta ha praticato Giolitti". Lo spalleggiava Pacciardi che, per combattere i disagi provocati dagli scioperi, si spingeva fino all'idea di "richiamare in servizio [...] i militari che nella vita civile hanno professioni attinenti all'alimentazione", sostenendo, inoltre, che "intanto sarebbe bene presentare un decreto per la militarizzazione delle ferrovie". Tali proposte suscitarono la reazione del guardasigilli Giuseppe Grassi che raccomandò "di mantenersi nei limiti della Costituzione"<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> AP, CD, *Discussioni*, CXCV, ANT, 15 marzo 1949, p. 6819.

<sup>73</sup> AP, Sen., *Discussioni*, CLXXXI, 26 marzo 1949, p. 6446.

<sup>74</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri maggio 1948-luglio 1953*, a cura di Francesca Romana Scardaccione, I, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2005, 15 luglio 1948, POM, p. 88.

<sup>75</sup> *Verbali del Consiglio dei Ministri maggio 1948-luglio 1953*, cit., 15 luglio 1948, ANT, p. 86.

Ancora una volta, quindi, la stanchezza — citata in apertura — per tutto ciò che poteva essere catalogato sotto le voci “guerra” e “armi” continuava a caratterizzare il mondo politico che, fungendo da specchio del paese “reale”, aveva fin da subito mostrato una sostanziale indifferenza per quelle tematiche. I dibattiti parlamentari qui analizzati hanno mostrato come di forze armate si parlasse solo in occasione delle discussioni sul bilancio o di qualche interrogazione o mozione specifica, senza che i diversi gruppi parlamentari o il governo sentissero l’esigenza di pianificare una coerente strategia.

Ma, soprattutto, non vi era una precisa definizione di politica militare in quanto non erano tanto le nozioni di carattere tecnico-strategico a interessare ai politici, quanto, più semplicemente, che le forze armate restassero fuori dall’agone politico o fossero disponibili a intervenire in situazioni che potessero mettere in difficoltà l’integrità e la tenuta dello Stato.

La reazione a questo sentimento di estraneità avrebbe portato politici e militari a camminare su binari paralleli senza incontrarsi mai, e avrebbe spinto gli Stati Maggiori a far sì che la politica rimanesse fuori dalle caserme, rinchiudendosi in un tecnicismo scervo da qualsiasi accenno alla *politique politicienne*. La classe politica, in larga parte, avrebbe assecondato tale atteggiamento incoraggiando una graduale forma di autogoverno da parte delle forze armate, che determinò una disattenzione crescen-

te verso i fenomeni di clientelismo e burocratizzazione che più avanti si sarebbero sviluppate al loro interno.

Negli anni successivi non sarebbero stati pochi coloro che avrebbero visto nell’adesione alla Nato una pericolosa involuzione per la fedeltà delle forze armate all’ordinamento dello Stato democratico, data la presenza di particolari forme di raccolta e accesso a informazioni di carattere tecnico-militare, precluse al Parlamento, che erano patrimonio unico degli alti comandi e che avrebbero fatto parlare di una “doppia lealtà” da parte di questi ultimi, o comunque di un’evidente trasformazione dei compiti cui erano preposti. Con la creazione dell’Alleanza atlantica i compiti delle forze armate erano definiti in altra sede “ed anche le modalità con cui garantire l’assolvimento dei compiti [erano] inserite in una strategia più ampia, per cui il tratto caratterizzante [era] sempre più il ruolo assegnato alle Forze armate dei singoli paesi in questa strategia invece che il rapporto tra esercito e paese”<sup>76</sup>.

Rapporto che non sarebbe stato sviluppato dalla classe politica che, invece, avrebbe preferito affidarlo a una “prassi tipica della vita pubblica italiana contemporanea, fatta di compromessi, di aggiustamenti tattici, di un continuo equilibrismo, tra le diverse e contrastanti esigenze pratiche e ideologiche dei vari ‘corpi separati’”<sup>77</sup>.

**Andrea Argenio**

<sup>76</sup> Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in Id., *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 98. Cfr., inoltre, Giorgio Rochat, *Il controllo politico delle forze armate dall’unità d’Italia alla seconda guerra mondiale*, in Fabrizio De Benedetti e al., *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971, pp. 60-64; Nicola Labanca, *Le forze armate e lo stato democratico*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d’Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 299-313; L. Nuti, *The “Italian Stay-Behind” Network. The Origins of Operation “Gladio”*, “Journal of Strategic Studies”, 2007, n. 6, pp. 955-980.

<sup>77</sup> Enzo Forcella, *Prefazione* a F. De Benedetti e al., *Il potere militare in Italia*, cit., p. XI.

**Andrea Argenio** ha conseguito nel 2006 il dottorato di ricerca in “Storia e politica della società moderna e contemporanea ‘Filippo Mazzonis’” presso l’Università di Teramo. Attualmente sta svolgendo una ricerca, in qualità di borsista della “Scuola superiore di studi di storia contemporanea dell’Insmli”, su *La Democrazia cristiana di fronte all’ascesa al potere di Charles De Gaulle (1958-1962)*. Collabora alle attività di ricerca della Facoltà di Scienze politiche dell’Università “Roma Tre”.